

Vita di Ettore Donini

Paola Buizza

“La pittura è l’unico motivo di vita che mi permette di andare avanti”.

Non ha interviste da vantare, né troppe mostre personali da raccontare *Ettore Donini*; la sua vita, la trascorre appartato, rinchiuso in una modestia che non rende grande il suo nome, quanto piuttosto la persona. Di lui ci sono poche tracce nella stampa locale; viene citato raramente nelle mostre collettive, pur avendo iniziato a dipingere alla fine degli anni Trenta, lavorando, e probabilmente esponendo, a fianco di noti pittori bresciani, da Achille Canevari a Martino Dolci a Eligio Agriconi.

Donini fa parte dell’ultima generazione di decoratori, cresciuta alla scuola di Giuseppe e Vittorio Trainini: “Ettore Donini viene da lontano nella pittura bresciana” scrive Luciano Spiazzi “dai tempi di Giuseppe Trainini, zio di Vittorio, entrambi affreschisti di vaglia. La decorazione, si sa, è una scuola severa che richiede l’assimilazione lenta ma necessaria del mestiere. Poi arrivano anche i vantaggi, il colore netto senza cincischiamenti, la luce viva, la mano agile nel tratteggio. Da questo mestiere proviene una buona fetta dell’arte di casa nostra”¹.

Ettore Donini nasce a Corticelle Pieve il 10 giugno 1917. E’ in questa piccola frazione di Dello che trascorre le giornate della sua infanzia. Un’infanzia che presto si trasforma in adolescenza senza lasciare particolari tracce nella sua biografia. A quel tempo c’è poco da pensare: scuola e lavoro nei campi, per aiutare la famiglia nelle faccende agricole. Ettore, terzo di otto figli, non nutre particolari



ambizioni: “Eravamo cani sciolti” suole ripetere ripensando alla sua infanzia. L’idea della pittura e della decorazione non gli era mai appartenuta e tanto meno la consapevolezza della sua predisposizione alle discipline artistiche, anche se, frugando nei suoi ricordi più lontani, emergono pomeriggi dedicati al disegno, appartato nel silenzio della campagna. Eppure, un’ispirazione definibile come pittorica, in lui era latente tanto da affiorare con prepotenza, senza avviso, un giorno non rintracciabile sul calendario, ma grosso modo collocabile attorno al 1930. Luogo della rivelazione è la chiesetta di Corticelle Pieve. È qui che il giovane Donini entra mentre un decoratore sta lavorando ai dipinti; il procedere lento e preciso di quest’arte lo rapisce tanto da fargli pensare: “È questo che voglio fare”. È uno zio, vigile a Brescia, ad indirizzarlo presso una ditta di decorazioni, la Sottini, nella centralissima Piazza Del Foro. Qui, Donini, inizia a lavorare come imbianchino, incarico che non lo soddisfa come aveva sognato.

La vera fortuna arriva poco dopo, quando in città entra in contatto con Giuseppe Trainini che, assieme al nipote Vittorio, è impegnato al restauro di un dipinto murale nella Chiesa di Sant’Agata. Sono gli anni in cui la fama di Vittorio Trainini è consolidata ben oltre i confini bresciani. Nella sua bottega passano diversi collaboratori come Oscar Di Prata, Eligio Agriconi, Mario Pescatori.

Per quattro anni Donini trascorre la sua vita a stretto contatto con i Trainini, appassionandosi sempre più alla pittura. Si forma in questi anni la sua prima esperienza pittorica: dal muro alla tela, attraverso cui il giovane inizia ad individuare il soggetto che più lo attrae, la natura, in linea con le



La decorazione e il restauro: Ettore Donini, il primo a sinistra in piedi, nella sua nuova attività

istanze del paesaggio, dominante nella cultura pittorica tra le due guerre: al “Paesaggio italiano” è intitolato il più noto premio degli anni trenta, il “Premio Bergamo”.

Achille Canevari, Eligio Agriconi, Giuseppe Mozzoni e Mario Pescatori sono alcuni degli artisti con i quali Donini instaura rapporti di amicizia. Con gli stessi, ricorda, partecipa ad una prima mostra collettiva nell'anno 1937: non abbiamo trovato riferimenti per quella lontana esposizione; abbiamo rintracciato, per contro, la partecipazione dell'artista alla “VII Mostra di pittori bresciani” allestita a Brescia, in Tresanda San Nicola, nel 1941.

Dieci gli espositori: con Ettore Donini, figurano Achille Canevari, (Gian) Battista Cattaneo, Vico Cominelli, Augusto Guelfi, Ermete Lancini, Mario Pescatori, Teobaldo Roggero, Gianbattista Simoni e Virgilio Vecchia.

Sono anni difficili questi per il Paese. Lavorare e produrre diventa fondamentale per sopravvivere. Ettore Donini deve rientrare a casa, lavora duramente come sostegno della famiglia. Arriva l'entrata dell'Italia in guerra, due dei suoi fratelli partono; l'incognita della chiamata alle armi incombe anche su di lui. Sarà un graduato fascista, in cerca di alloggio e indirizzato dai Donini, a dirgli che può rimanere a casa, come aiuto della famiglia. Fino alla fine del conflitto Ettore, ormai trentenne, si occupa del mulino, assieme al padre.

Nei momenti di riposo si dedica alla pittura appartandosi in campagna, anche se poi, di quei paesaggi rurali, di quella memoria contadina, poco rimarrà nella sua successiva produzione. Finisce qui la prima delle tre “fette di torta”, in cui l'artista ama suddividere la sua vita.

*L*a seconda “fetta”, per lui determinante, è quella che, per altri 30 anni, lo vede in Francia, in una Parigi mai dimenticata. È il 1948 quando, incuriosito dai racconti di un amico, Ettore Donini arriva nella “ville lumière”. Alle spalle si lascia Brescia e quanto, artisticamente parlando, stava scrivendo la storia di quegli anni: la nascita della nuova associazione “Arte e Cultura” (poi A.A.B.), il gruppo degli Indipendenti, nato in contrapposizione alla prima, un'ambizione che Giannetto Valzelli definirà “ forse che sì forse che no, parigina”².

Quello che per molti rimane un sogno, un'ambizione, un desiderio trasformatosi poi in rimpianto, per Donini rappresenta la realtà. Una realtà che durerà trent'anni. Arrivato in città, i primi tempi li passa all'ufficio di collocamento per stranieri, bighellonando nell'attesa di padroneggiare la lingua. È l'anno in cui Gino Bartali vince il 35° “Tour de France”, tra ciclismo ed epopea nazionale; a Parigi, testimone di quell'impresa gloriosa, c'è Ettore Donini, sui Champs Èlysées.

L'artista, nel frattempo, ha trovato anche un impiego da imbianchino che, grazie all'amicizia con una committente italiana, lascia ben presto per dedicarsi alle decorazioni. In questi anni si avvicina anche alle riproduzioni litografiche, uno dei tanti mestieri artistici per sbarcare il lunario.

Il 1953 è l'anno che segna il passaggio da decoratore a pittore, l'occasione gli è data da un lavoro presso una bottega di quadri, dove inizia ad operare dei restauri sui dipinti da cavalletto. La vicenda francese di Donini non s'incontrerà mai con quella di un altro bresciano, Piero Cenedella, in quegli stessi anni a Parigi.

sopra: Lungo la Senna, pittura en-plein-air;
sotto: Donini mentre restaura



118 paesaggi gaugueniani dalla Bretagna, da cui attinge l'ispirazione, con l'intento d'interpretare la natura³. Impossibile, per Donini, rimanere indifferente ad artisti quali Renoir, Pissarro, Van Gogh e Cézanne. Quest'ultimo, in particolar modo, lo sedurrà con il suo istinto, il colpo deciso di pennello, la sua inesausta ricerca dell'essenza della realtà, con il suo colore.



Per Donini, Parigi rappresenta l'apertura ad un mondo quasi del tutto sconosciuto; apprende la lezione più importante per lui e per la sua pittura, quella degli Impressionisti, ammirati al *Jeu de Paume*. E la lezione di una scuola ancora vivissima nell'immaginario collettivo artistico nei primi anni del secondo dopoguerra, si amplifica con le opere viste nelle gallerie della *rive gauche*, dove operano ancora tardi epigoni, s'invera attraverso lo sguardo sulla campagna francese e con i

“La natura? E' la grande maestra: felice colui che può interpretarla. Io ci provo. Ci riuscirò? Non ho la capacità di creare del nuovo ma mi limito a prendere esempio da quello che mi circonda sperando di comprenderlo”⁴.

Gli anni, a Parigi, si caratterizzano anche per gli interventi decorativi, che Donini realizza in alcune ambasciate e probabilmente in alcune stanze di quella italiana. Nel capoluogo francese conosce anche il pittore Bernard

Buffet, molto in auge nella cultura francese del secondo dopoguerra, con le sue case strette, i suoi tetti caratterizzati dall'intrico dei segni. Donini ricorda la modestia di Buffet e la sua appassionata dedizione al lavoro, la sua incapacità di stare fermo e la disperazione per una malattia che gli aveva reso la pittura uno sforzo insostenibile (fino al suicidio nel 1999, a Tourtour).

L'esperienza parigina è piena di suggestioni e di episodi, che l'artista racconta, sgombrando con la sua fraseologia cortese le nebbie del tempo; Parigi non è solo un luogo, è anche la nascita del figlio, nella seconda metà degli anni '50, Jean Marie; ancor oggi, quando può, va a trovarlo in Bretagna, dove vive con la moglie e due figli.

*I*l 1977 è l'anno del rientro in Italia; forse incide anche il compimento del 60° anniversario; pesa anche il sollecito di Augusto Marcoli, un amico restauratore, che gli chiede aiuto per un lavoro: concorrono spinte diverse.

Ettore Donini lascia quindi Parigi per tornare a Brescia dove inizia la terza fase della sua vita. Inizialmente si stabilisce nelle zone di via Lamarmora, per poi trasferirsi al Villaggio Sereno, un quartiere più consono ad un "gentil signore di campagna" come ama definirsi. Mantiene viva l'attività di restauratore con lavori in palazzi signorili, in luoghi pubblici, in diverse chiese della provincia. Ama elencare le opere realizzate nell'Ospedale di Gussago, in una Chiesa di Urago d'Oglio e in quella di Calcinato. Ma a Brescia riprende i pennelli da pittore; e andando sui nostri colli, costruisce opere che dialogano con quelle che ha portato con sé da Parigi.

Frequenta i luoghi della pittura, viene stimolato ad esporre, e a 62 anni tiene la sua prima personale in città: nel 1979 espone le sue tele alla galleria "S. Gaspare" di Brescia; alcune mostre collettive gli sono servite per riallacciare i rapporti quasi del tutto spenti con la sua città nella lunga stagione parigina; sono le collettive che hanno consentito ai collezionisti bresciani di conoscerlo e hanno favorito la ripresa di rapporti con le nuove leve artistiche.

È la stagione in cui Donini sente di avere le forze per fare il pittore e basta: ancora nel 1980 espone alla Galleria "Le Pleiadi" di Artogne dove presenta paesaggi e nature morte realizzati nell'ultimo periodo.

Ma il restauro lo chiama; importante, in quegli anni del ritorno a casa, il lavoro nelle chiese di

Mostra alla San Gaspare; la tavolata dopo l'inaugurazione



Con il maestro Agriconi trent'anni dopo





Lumezzane, Odolo e Brione. Con l'intervento nella Chiesa di Fiumicello, Donini si congeda dalla decorazione; lo aspetta tuttavia l'ultima grande avventura decorativa, tra restauro e invenzione. La rinascita di Villa Badia Piccola costituisce il luogo e l'evento che caratterizza il suo ultimo ventennio di lavoro. Nonostante il ricordo di Parigi sia ormai cosa lontana, Ettore Donini sembra trovare anche nella piccola realtà bresciana, appartato rispetto ai sodalizi artistici di casa nostra,

120



Lo studio al Villaggio Sereno: i modelli del Maestro



motivi di soddisfazione. Risalgono proprio agli anni Ottanta i quadri che Donini sigla sul retro con la frase “Anni felici”.

“Con la pittura Donini, fa il punto della sua situazione d’uomo e d’artista” scrive ancora Luciano Spiazzi. “La media attraverso la tradizione bresciana e insieme rivisitando il gran scintillio impressionista”⁵. Risale al 1989 la sua partecipazione, a Desenzano del Garda, a una mostra collettiva su “Il mondo vitivinicolo nell’arte bresciana” assieme, tra gli altri, a Martino Dolci, Oscar Di Prata, Carlo Pescatori.

Sempre di quell’anno è l’incontro con Roberto Tanghetti, proprietario di Villa Badia Piccola.

È una giornata di maggio quando Donini viene fatto chiamare dall’imprenditore alla ricerca di un decoratore cui affidare il recupero

della sua nuova residenza, completamente da restaurare. Il pittore si era già presentato e raffigurato come un “imbianchino”, tra verità e ironia. Ancora una volta, è un uomo del mestiere a fungere da tramite, a spingerlo in campo come era accaduto tanti anni prima a Dello e come era accaduto anni dopo a Parigi: la sua timidezza gli avrebbe forse impedito l’apertura delle strade che di fatto ha percorso.

Ha 72 anni quando si trova di fronte una sfida imponente, che accetta per quel gran desiderio di lavoro e di amore per la pittura che ha caratterizzato tutta la sua vita. Usando una metafora a lui cara, è da poco iniziata “la terza fetta” della torta della sua vita, quella che, for-



se, gli rende la ritrovata Brescia più gustosa.

Al lavoro di ponteggio e restauro a Villa Badia Piccola continua ad alternare l'amata pittura da cavalletto, relegata ai momenti liberi e creativamente intensi. E appare come la fase più produttiva, da questo punto di vista, dell'intera sua vita. Sono davvero i suoi "anni felici".

Ma noi sappiamo che "la quarta fetta" è appena iniziata; nella speranza che la città gli riservi quelle attenzioni affettuose, che l'artista le ha sempre rivolto.

Note:

1. SPIAZZI, L., *Arte in città*, in "Bresciaoggi", Brescia, 24 febbraio 1979; SPIAZZI, L., *Introduzione alla mostra*, in SPIAZZI, L., MARINI, N., catalogo Galleria Le Pleiadi, Artogne, 1980.

2. VALZELLI, G., *I profeti e la turba*, in "Bruttanome", 1962, a. II, n.1, p. 69.

3. Un'annotazione non dissimile compare nella biografia che ha steso Riccardo Lonati nel suo Dizionario: "Ai colori lievi e chiari delle nature morte, in cui si ravvisa il ricordo dei Maestri figurativi francesi, studiati durante il soggiorno parigino, si contrappone a volte l'impasto rorido, cromaticamente ricco dei paesaggi resi con tratto mosso e atmosfere di stagioni e ore luminose" (LONATI, R., *Dizionario dei pittori bresciani* – Brescia: Giorgio Zanolli Editore, 1980, vol. I, A-E, *ad vocem*, pp. 215-216).

4. Ettore Donini, *Dichiarazione*, in pieghevole per un'Esposizione a Villa Badia Piccola, 14-29 ottobre 1995; le parole riportate nel piccolo catalogo per una mostra recente sembrano riecheggiare un testo che probabilmente Donini conosce e conserva nella memoria: "Il Louvre è il libro su cui impariamo a leggere. [...] Usciamo a studiare la bella natura, cerchiamo di liberare lo spirito e di esprimerci secondo il nostro temperamento personale": CÉZANNE, P., *Lettera a Émile Bernard*, 1905; CÉZANNE, P., *Lettere* – Milano: Se, 1997, p. 139.

5. SPIAZZI, L., *Arte in città*, cit.